

Domenica 4 settembre 2022
Messa
Custodia del Creato
Ore 15,30 – Parco XXII Aprile

Omelia dell'Arcivescovo

Giocando con le parole, si può dire che questo momento è il segno di un sogno: ma non è solo un sogno, è una meta, è una realtà che possiamo e dobbiamo costruire giorno per giorno. Dico che questo momento è segno di un sogno, perché qui noi rappresentiamo una situazione di pace, di armonia, tra noi – esseri umani – e il resto del creato. E' proprio un'esperienza, una piccola esperienza che stiamo facendo: siamo in armonia tra di noi perché abbiamo come scopo, qui, di celebrare, di lodare il Signore, di vivere un momento di fraternità... e non è un'armonia piatta: ciascuno di noi ha storie diverse, ha persino voci diverse (interpretiamo parti diverse nei canti), ciascuno di noi vive situazioni differenti, forse sofferenze diverse gli uni dagli altri: siamo tutti diversi ma stiamo vivendo una esperienza di armonia, non solo tra noi esseri umani, ma con il resto del creato. Siamo immersi in una natura molto bella: le piante, l'erba i fiori, l'acqua, c'è qualche cagnolino che gira (in rappresentanza degli animali), ci sono degli insetti, qualche volatile. Questo è il sogno che Dio ha consegnato agli esseri umani e noi siamo il segno di un sogno. Lo siamo fin dall'inizio, come attestano quelle pagine della Bibbia che non sono certo una cronaca, ma sono una grande parabola che rappresentano il desiderio di Dio per l'umanità, quando consegnò all'uomo e alla donna il creato perché lo custodissero e lo coltivassero. Due espressioni che, se nella storia dell'umanità avessimo tenuto più presenti, non ci avrebbero portato a una situazione così ferita come quella di oggi.

Custodire e coltivare, cioè promuovere, far crescere: custodire è il verbo che rappresenta in particolare il rapporto fra gli esseri umani e il creato e anche tra gli esseri umani fra loro; sempre quando in questa grande parabola, quando Caino ucciderà Abele, si giustificherà chiedendo a Dio: “Sono forse io il custode di mio fratello?”. Che è proprio il compito affidatoci da Dio. La custodia: più ci custodiamo fra di noi e più custodiamo il creato e più custodiamo il creato e più ci custodiamo fra di noi, perché noi siamo parte del creato, siamo in una continua interazione con il creato. Se avveleniamo le acque, l'aria e la terra, il problema non è del pianeta, il problema è dell'umanità; il problema è nostro e di tutte le specie viventi.

Questa interazione è sfidata da Gesù nel Vangelo di oggi con parole piuttosto sferzanti a cui non siamo abituati, perché si mette quasi in concorrenza: “Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami il padre, la madre, la moglie, il figlio, il fratello, la sorella, e perfino la propria vita non può essere mio discepolo”. Poi dice: “Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo”. Gesù ha un suo modo di interpretare i rapporti tra di noi, i rapporti affettivamente più carichi, e i rapporti con i beni. Il suo modo è: se uno mette me al centro, allora tutto trova il suo

posto, allora le relazioni umane e le relazioni con i doni, con i beni che ha a disposizione, si sistemano; se uno invece mi esclude dalla propria vita, queste relazioni facilmente si ammalano.

Certo oggi, grazie a Dio, c'è un grande interesse per la custodia del creato e per la custodia dei fratelli anche da parte di molti non cristiani e non credenti, perché sono valori umani. Ma Gesù sta dicendo ai discepoli, a noi che crediamo in lui: “se mi mettete sopra tutto e al centro di tutto, allora anche le relazioni personali più care e le relazioni con i beni, troveranno il loro posto, anzi, più amate me più amerete i vostri cari e meglio utilizzerete i beni, perché altrimenti c'è sempre il rischio del possesso: le relazioni affettive, se non mettiamo il Signore al centro, facilmente diventano relazioni possessive; e le relazioni con i beni, se non mettiamo il Signore al centro, facilmente diventano relazioni predatorie, accumulo, avidità.

Mettere Cristo al centro o metterlo al di sopra di tutto e dentro a tutto non vuol dire abbassare il livello delle relazioni tra di noi e con il creato: vuol dire innalzarlo, vuol dire metterlo nella sua vera luce, che è quella del dono, non della preda. Se il Signore è al centro tutto diventa dono, se lui è al centro della nostra vita ci rendiamo conto che il nostro compito non è di aggrapparci alle cose che abbiamo e alle persone che amiamo, ma è di affidarci, affidarci a lui, trovarci in un abbraccio più grande, ringraziare spesso perché le persone – proprio quelle che lui elenca - il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle – sono dei doni; così come gli averi – quelli a cui Gesù chiede di rinunciare – sono dei doni: la rinuncia non è disprezzo (Gesù non ha mai disprezzato né le persone né le cose). La rinuncia vuol dire affidamento, distacco, percezione del dono. Questa è l'alternativa che incontriamo nella vita: o ci aggrappiamo e cerchiamo di possedere o ci affidiamo e cerchiamo di ringraziare. E quando noi ringraziamo per gli affetti e per i beni, noi abbiamo trovato la pace profonda, la pace del cuore.

Chiediamo al Signore che ci aiuti a trovare questa pace, che non è solo parte del sogno di Dio ma è dovere nei confronti del bene comune: il bene della società ma anche il bene della natura, dell'ambiente; e c'è da combattere – certo – perché la pace che Gesù ha portato non è la pace dell'indifferenza (lasciatemi in pace) ma è la pace della spada – ce lo dice lui stesso – cioè la pace che taglia via il male... e quanto male, quanta guerra, quanto inquinamento, quanto sfruttamento, quanta violenza c'è! Quindi è una pace che si guadagna a prezzo di una lotta, ma è una lotta che vale la pena di fare, mettendo lui al centro. Lui ci ha dato l'esempio e oggi ci dà la forza per lottare per il bene, per essere non predatori, ma persone grate che ringraziano per i doni ricevuti.